

sta per base de' suoi postulati, senz'avvertire che essa pure è mutevole, senz'avvertire che i suoi dati odierni non hanno che un valore statistico relativo all'oggi — si espone ai più errati giudizi e alle non meno errate conseguenze.

Ma, a parte questo presupposto etnografico, la dottrina del Bovio rimane dedita ammissibile nella sua entità teoretica? Possiamo noi ammettere che il pensiero, *in quella sola forma e grado di sviluppo che piace di stabilire a noi*, costituisca l'essenza umana, ed escludere dalla storia e dal diritto tutti gl'individui, popoli, razze intere, nei quali non ci sembri di scorgere a sufficienza quel blasone di umanità?

Scherzando si potrebbe dire, che con quel criterio esclusivo ridurrebbesi l'umanità a un'accolta di accademici! Ma non può essere sfuggito all'on. Bovio il più evidente difetto di questa teorica sua: *l'indeterminatezza*. Anzitutto noi ci domandiamo qual'è il metro, il criterio, il segno visibile e sicuro per giudicare del pensiero, dove sia e dove no? quand'è che un popolo meriti l'accesso alla storia e al giure umano, e quando e per quali punti d'insufficienza lo dovremo escludere?

Questione fondamentale questa; eppure l'on. Bovio non ha osato affrontarla.

Di primo acchito, qualsiasi uomo generoso fia tentato di risolverla giusta l'umanitario aforisma di una ben nota scuola di giure penale: « meglio che il reo si salvi piuttosto che il giusto péra. » Nel dubbio di escludere ingiustamente intere stirpi ammissibili, cioè capaci tosto o tardi di una evoluzione pensante, ammettiamole tutte!

Ma non è il sentimento che deve risolvere una questione di scienza. E' la scienza che deve trovare in sé stessa, se è scienza, i proprii limiti e la propria certezza.

Ora il Bovio ci lascia col desiderio insoddisfatto, sì per la *certezza* che per i *limiti*.

Nessun aiuto ci porge (e abbiamo scorse all'uopo le opere sue) a questa fondamentale e necessaria differenziazione tra l'uomo storico e giuridico e l'uomo extra-storico ed extra-giuridico. Egli accenna bensì alla forma etiopica sotto le cui condizioni il pensiero non esplicherà « mai » la scintilla — ma questo è un giudizio, e non un criterio (giudizio che è poi smentito dai fatti, come già avvertimmo). Egli accenna altresì a un modo di attrarre nella storia e nel giure, di umanare, le razze estrastoriche; l'incrociamiento. Ma se l'incrociamiento può rendere possibile il pensiero, la giuridicità, l'umanità, dovrete ammettere che questa già esisteva, almeno *potenzialmente*. L'incrociamiento con « organismi » canini, bovini, equini, per esempio, non vi darebbe certo cotali risultati. I quali, se li ammettete per le razze barbare, dovrete logicamente ammettere l'insita *umanabilità* della loro natura. E ritorno al quesito: quale il metro, la pietra di paragone, per ammetterle o escluderle dal giure umano?

E vi ritorno perchè è questione di non lieve momento. Se tanto ponderasi ne' giudizi criminali il pro ed il contra, le spinte e contropinte, le circostanze aggravanti o quelle attenuanti; se nel giudizio di merito in un concorso, a un esame,

per un diploma accademico, per un pubblico ufficio, tanto difficili e spesso discordi sono i pareri dei più dotti in materia — oh dovremo essere meno guardinghi, meno ponderati, meno dubitosi quando trattasi di decidere di milioni e di milioni d'uomini..... *pardon!* di « organismi » — nei quali si tratta di constatare la qualità specifica di *pensanti*, senza di che sarebbero tagliati fuori dal genere umano, dalla sua storia e dai suoi diritti?

.*

Ma supponiamola bell' e trovata e determinata, codesta pietra di paragone, criterio sicuro per distinguere i popoli e le razze in umane ed estraumane. Resterebbe a intenderci sul significato estensivo della parola « pensiero. »

Il pensiero è l'essenza umana — e sta bene. Ma quando rammento che il Bovio chiama estrastoriche ed estragiuridiche la China, l'India, l'Egitto, ad onta delle loro civiltà antichissime, sento il bisogno di chiarir bene questa « *essenza umana* » perchè, a rigore di logica, non sarei bene sicuro che il Bovio non potesse chiudere fuori del giure e del genere umano anche me stesso! Sono bene parole sue le seguenti:

« *Non basta dire uomo per dire pensiero come pensiero*, cioè come *scienza ed autocoscienza*, come storia e rivendicazione di sé: ci occorre qualcosaltro che sale dalla natura all'organismo umano e da questo organismo sino alla funzione del pensiero. » (*Filosofia del diritto*, parole riportate dal Bovio stesso a commento e documento della sua teorica coloniale).

Dunque occorre la « *scienza e l'autocoscienza* » o, come ci dice altrove, il pensiero deve « *assequire la sui-aequatio*, compenetrarsi, farsi riflessione completa della natura e versarsi nella storia. » Queste parole chiariscono come il Bovio prenda per criterio qualitativo del pensiero *un solo momento* della sua lunga evoluzione, e precisamente il suo *momento ultimo* — la scienza e l'autocoscienza. Gli è dunque ben ristretta l'estensione che dobbiamo dare al pensiero, quale « *suità o essenza* » del genere umano: e non v'è luogo a equivoci.

Giunti a questa determinazione, l'errore della teorica boviana salta all'occhio di tutti: egli confonde una *modalità* di sviluppo, coll' *essenza* della facoltà pensante; e nega questa essenza ovunque quella *modalità* non si mostri, e a chiunque si trovi in una *fase* anteriore.

Gli è come se un fisiologo pigliasse per criterio di « *suità, di essenza* » del genere uomo, le *modalità* fisiche di un uomo *adulto*; e negasse poi l'essenza umana a tutti i giovani ancora adolescenti e agli infanti.

O come un naturalista, il quale per determinare l'essenza canina, pigliasse per termine di differenziazione le *modalità* di un bel cane del San Bernardo e negasse l' *essenza*, la *suità* di cani a tutte le altre razze e varietà canine.

A me pare che il carattere primo d'una *qualità essenziale*, dev'essere la sua *presenza costante*. Se pigliamo un dato mutevole, non pure nella specie, ma negli stessi individui, erigiamo